

La scommessa della parità: donne e uomini nella professione forense

Firenze

19 febbraio 2009

Buonasera, saluto e ringrazio dell'invito a partecipare e a tenere questo mio piccolo intervento.

Mi è stato chiesto di parlare della mia esperienza di donna Presidente di un Ordine, inserendomi in questa sessione, con espresso riferimento pertanto agli stereotipi di genere e al linguaggio comunicativo nella nostra professione.

Premetto doverosamente che parlerò portando ad esempio i casi negativi, ma che sono molti gli uomini che mi hanno sostenuta e continuano a farlo, dimostrando di aver superato quei pregiudizi e quelle barriere mentali che però la stragrande maggioranza di loro ancora ha.

Tutte noi avvocate, specie quelle di una certa età come me, indipendentemente dalla posizione rivestita, abbiamo dovuto cozzare contro la mentalità corrente, strisciante che, ragionando per luoghi comuni, banalità e generalizzazioni, fatica a uscire da quegli stereotipi di genere all'interno dei quali il nostro sesso è stato confinato per secoli.

Ritengo che, alla base, vi siano il pregiudizio e una distorta percezione della "attitudine a" fare qualche cosa. Valutazioni nate in secoli nei quali alle donne non era consentita l'istruzione ed era considerato disdicevole dedicarsi a qualsiasi attività, sia pur di carattere artistico, si sono perpetuate, giungendo fino a noi proprio nella forma degli stereotipi. Preciso che non mi riferisco alle capacità, perché le capacità si hanno o non si hanno, e ciò vale, alla pari, sia per gli uomini che per le donne.

Gli stereotipi femminili, ancora tanto vivi nella pubblicità, li ritroviamo, nel nostro settore, trasformati in generalizzazioni sia sulle nostre scelte professionali sia sul nostro modo di rapportarci con gli altri.

Per quanto riguarda le nostre scelte professionali, sentiamo ripetere affermazioni del tipo:

1) la donna ha maggiore attitudine a occuparsi di persone invece che di casi e da ciò nasce il maggiore interesse per il diritto di famiglia e minorile e il totale disinteresse per i settori finanziario, commerciale, bancarionon è pertanto adatta a fare l'avvocato d'affari.

2) una donna non è adatta a occuparsi del settore penalistico perché non è in grado di gestire (o è meno opportuno che gestisca) il cliente criminale o di affrontare reati particolarmente sanguinosi o devianti.

3) la donna è più adatta al lavoro d'equipe, di squadra, assai meno a incarichi individuali, sostanzialmente, quindi, è più adatta a ruoli subalterni.

E se ne potrebbero elencare molte altre.....

 Ordine Avvocati Pisa	Intervento al Convegno della Commissione PP.OO. del CNF in Firenze 19.02.09	Revisione 0.1 del 19.02.09
	Autore: Avv. Rosa Capria	Pagina 1 di 4

Intendiamoci, le differenze ci sono ed io per prima non le nego, quello che rifiuto è la negazione a priori, l'incapacità di comprendere che le attitudini si sviluppano nelle direzioni indicate dalla società nella quale si vive.

Si dimentica che ciò che veramente determina ogni tipo di scelta è la richiesta, cioè, com'ha ben individuato l'avv. Carla Guidi in un articolo apparso su "La previdenza forense" qualche anno fa dal titolo " Le scelte professionali della donna avvocato", è la committenza che determina le scelte, più che l'attitudine. Ciò vale per uomini e donne, ma soprattutto per le donne, alle quali raramente ci si rivolge per certi tipi di questioni.

Questa impostazione del problema, centrata sulla "attitudine a", è stata sempre giustificata col diritto naturale, con quelle leggi di natura che l'uomo ha sempre fatto in maniera tale da giustificare a posteriori, con norme di diritto, quel che aveva già creato, di fatto, nei comportamenti sociali. Del resto proprio il richiamo al diritto di natura ha giustificato per secoli l'inferiore capacità giuridica della donna nel campo dei diritti politici, del diritto civile e via dicendo; il diritto naturale è stato sempre l'alibi per giustificare le diseguaglianze di fronte alla legge.

Alla base di tutti gli stereotipi, se poi andiamo a ricercare la radice stessa del concetto di " attitudine a", cosa troviamo?

Il riferimento all'equilibrio fisico e biologico della donna che la renderebbe, sempre per natura, più adatta a certe attività piuttosto che ad altre, d'intelletto più debole per struttura a quello maschile, meno adatta a professioni che richiedono grande concentrazione (v . per tutti il grande tabù delle donne chirurgo).

Riecheggia ancora il "tota mulier in utero", la formula elaborata dalla patristica medievale per la quale è la femminilità (intesa come tipo di apparato) che determina il nostro eccessivo cedere alle emozioni, la nostra instabilità emotiva, insomma il ciclo biologico mensile rende sostanzialmente la donna meno affidabile dell'uomo.

Queste affermazioni sono state ripetute non molti decenni fa, sotto il regime fascista, che intervenne pesantemente sulle possibilità lavorative delle donne.

Gli echi di tale modo di pensare ci sono ancora oggi: fra le tante cose che sono state dette sul mio essere donna in un posto di vertice, ho trovato particolarmente offensivo l'aggettivo "uterina" rivoltomi quando ho perso la pazienza.

In certe situazioni è accettato, è normale, che l'uomo si alteri, alzi la voce, dica parolacce, bestemmii magari, sono tutte considerate normali manifestazioni di virilità; ma la donna che si arrabbia, per i medesimi motivi e nella medesima situazione, è " isterica", è "uterina", è " instabile".

Chi ha detto che un certo tipo di reazione allo stesso stimolo sia migliore di un'altra?

E voglio subito sfatare anche un altro stereotipo sul nostro modo di rapportarci fra noi donne: faccio riferimento alle reiterate affermazioni sul nostro non saper essere amiche, essere rivali e invidiose l'una dell'altra , sulle motivazioni profonde per le quali le donne non sostengono le altre donne, " le donne non votano le donne" .

Quel che c'è di vero in queste affermazioni è anch'esso un portato di secoli di educazione impostata in un certo modo, non certo di una nostra genetica incapacità a solidarizzare.

 Ordine Avvocati Pisa	Intervento al Convegno della Commissione PP.OO. del CNF in Firenze 19.02.09	Revisione 0.1 del 19.02.09
	Autore: Avv. Rosa Capria	Pagina 2 di 4

Il vero centro della questione, nel caso di donne in posizioni di vertice, è che è ancora difficile, per molti uomini, associare l'idea di autorità a una figura femminile; la percezione di quest'associazione è così difficile che molti uomini si trovano impreparati e reagiscono in maniera sbagliata.

Un collega consigliere di un altro Foro, non toscano, mi ha detto, senza mezzi termini, che se fosse capitato a lui di ritrovarsi con una donna presidente non avrebbe accettato ordini da una donna e si sarebbe dimesso dal consiglio. Ed è da questa impreparazione maschile che nasce anche la ricorrente accusa alle donne in posti di comando di essere "autoritarie"; molto semplicemente, quel che si può accettare se fatto o detto da un altro uomo, non lo si accetta o lo si fa malvolentieri, se fatto o detto da una donna.

Nessuno tiene poi conto del fatto che, proprio per questi motivi, una donna, per essere ascoltata, a volte deve necessariamente ricorrere a mezzi autoritari, perché i mezzi tradizionalmente usati dall'uomo le sono negati.

Come ho già avuto occasione di affermare, in questo ruolo, io sono costretta a dimostrare di più di un uomo nella mia stessa situazione e mi viene perdonato molto meno, quasi nulla.

Questa difficoltà di approccio si riflette nel linguaggio e soprattutto negli appellativi: pochissimi sono coloro che mi chiamano Presidente; l'unica promozione che ho notato è che quei giudici che prima mi chiamavano signora, ora mi chiamano avvocato!

Tutte noi sappiamo quanto sia penalizzante, quanto ci diminuisca in udienza, davanti al cliente, sentirci chiamare dal giudice, e a volte anche dai colleghi, signora, mentre alla nostra controparte-uomo il titolo viene sempre dato.

E non vale opporre, com'è stato fatto, su questo chiamarci continuamente signora, la grande banalità che "il titolo di signora è il più bello del mondo", perché, come ho già avuto occasione di rispondere a un eminente magistrato, "signora nasciamo tutte, avvocate lo diventiamo".

Nella nostra professione, il linguaggio comunicativo è ancora incentrato sull'uso del soggetto neutro maschile considerato come universale, l'"uomo" inteso come la totalità degli esseri umani.

Risalgono al 1987 le raccomandazioni di Alma Sabatini per un uso non sessista della lingua italiana pubblicate a cura della Presidenza del Consiglio dei ministri, ma siamo ancora ben lontani dall'averle recepite e digerite, noi donne per prime.

Stiamo parlando, infatti, del nostro lavoro, di quello che ci dà da vivere, anche perché dobbiamo distinguerci e ottenere dei risultati, non possiamo combattere tutti i giorni contro i mulini a vento e fare del nostro quotidiano una continua battaglia (più di quanto già lo sia!) sul "signora, avvocato, avvocatessa o avvocatessa"!

Esercito ormai da 25 anni la professione di avvocatessa penalista e, fin da quando ho iniziato, ho sempre "mascherato" il mio essere donna, per potermi inserire in un ambiente che, al primo considerare una donna, lo faceva solo dal punto di vista dell'aspetto, non della sua intelligenza o capacità professionale. Ho sempre affermato che volevo essere chiamata "avvocato", perché quel che rilevava era la funzione, non il genere di chi la esercitava.

 Ordine Avvocati Pisa	Intervento al Convegno della Commissione PP.OO. del CNF in Firenze 19.02.09	Revisione 0.1 del 19.02.09
	Autore: Avv. Rosa Capria	Pagina 3 di 4

Mi sbagliavo.

Dopo tanti anni, dopo la mia pur breve esperienza di presidente, ho capito, ho maturato la convinzione che quel che non si nomina, quel che non si sottolinea, non esiste.

Dobbiamo pertanto, negli appellativi, sottolineare per prime la differenza di genere; per inciso, sono felice di sentir affermare dalla Presidente dell'Accademia della Crusca che si possono usare indifferentemente sia il termine di avvocatata che quello di avvocatessa....

Care colleghe, usate delle due locuzioni quella che più vi aggrada, ma usatele!

Se riflettiamo su questo, capiamo provocazioni come quella della collega avv. Romana Vigliani che, in un suo articolo, ha chiesto che la Corte di Strasburgo "per i diritti dell'uomo" venga invece denominata la "Corte di Strasburgo per i diritti umani".

Un'altra provocazione che è stata lanciata, è riflettere, ad esempio, sul testo dell'art. 575 c.p.: "chiunque uccida un uomo è punito.....". Se applicassimo alla lettera una interpretazione non sessista della lingua, dato che il genere neutro in italiano non esiste, uccidere una donna non sarebbe reato.....

Siamo nel 2009 e sono state lanciate queste provocazioni: per chiudere mi piace allora ricordare che Olympe de Gouges, l'autrice, nel 1791, della "Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina" durante la rivoluzione francese, scritta a seguito e in opposizione alla analoga famosissima dichiarazione al maschile, finì ghigliottinata due anni dopo e che la sentenza del Tribunale rivoluzionario era così motivata: "per aver dimenticato le virtù che convengono al suo sesso ed essersi immischiata nelle cose della repubblica".

Grazie

Avv. Rosa Capria

 Ordine Avvocati Pisa	Intervento al Convegno della Commissione PP.OO. del CNF in Firenze 19.02.09	Revisione 0.1 del 19.02.09
	Autore: Avv. Rosa Capria	Pagina 4 di 4